

Giovanni Bianchi

**ALEX, UOMO
PER GLI ALTRI**



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

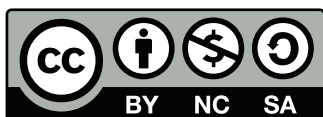
Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi

**ALEX, UOMO
PER GLI ALTRI**



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2017

*Non ipoteco il futuro.
Oggi devo sferzare la pace.*

Clemente Rebora, *Poesie sparse e prose liriche*

Sommario

ALEX LANGER, IL VIAGGIATORE INQUIETO	11
La conversione del cuore per riparare il mondo	11
Il limite della politica	14
Una politica debole	15
Il Concilio e la pace	16
Le domande	19
I “cittadini comuni”	21
Tuzla	23
Centralità della lingua	27
La faccia notturna della politica	30
Nuovi spunti di riflessione	33
Essere per gli altri	37
Un attivismo pensoso	37

Alex Langer, il viaggiatore inquieto

La conversione del cuore per riparare il mondo

Vi è una testimonianza che invita in modo tutto particolare a riflettere perché la tragedia non può essere racchiusa nell'interpretazione. Alex Langer, morto suicida il 3 luglio 1995 a Firenze, al Pian dé Giullari, impiccandosi a un albicocco. È d'obbligo a questo punto riprendere quel passo – scritto direttamente in italiano – della testimonianza in memoria di Petra Kelly, verde tedesca, del 21 ottobre 1992: “Forse è troppo arduo essere individualmente degli *Hoffnungsträger*, dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e le gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”.

Commenta Marco Boato in una puntuale rievocazione: “È davvero «troppo arduo», anche dieci anni dopo la morte di Alex, rileggere queste sue parole dedicate a Petra Kelly, e non ritenere che già allora egli, tanto più nello scrivere in forma impersonale, si rivolgesse anche a se stesso”. Sulla medesima lunghezza d'onda Adriano Sofri: “Le pagine di Alexander in memoria di Petra Kelly ci sembrano oggi la migliore descrizione della sua propria disperazione, e confermano come il suo gesto, così inaspettatamente sconvolgente, venisse da lontano”.

Edi Rabini ha reso nota una bozza di lettera-commiato (scritta in italiano nel settembre 1993), che poi Alex decise di non diffondere: “Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche, decido di prendere congedo – non so ancora se a tempo o per sempre – dall’attività politica che svolgevo, in varie forme, ma sempre con forte convinzione ed impegno, ininterrottamente da decenni, e per tredici anni anche nelle istituzioni rappresentative. Di conseguenza mi dimetto dalle funzioni politiche che mi sono state affidate, in particolare dal mandato al Parlamento europeo, dove mi subentrerà Grazia Francescato, attuale presidente del WWF-Italia, che spero avrà l’opportunità di proseguire tale mandato anche nella prossima legislatura. Ringrazio di cuore tutti coloro della cui fiducia, cooperazione e sostegno ho potuto godere, e ricordo con piacere i molti insieme ai quali ho seminato e, qualche volta, anche raccolto dei frutti”...

Soltanto una bozza. E le decisioni elencate non hanno poi avuto attuazione. Ma poi il “congedo” è avvenuto. Tragicamente. Né solo dalla politica.

Solo dopo la sua morte è stato reso noto un messaggio inviato il 21 ottobre 1993 per fax, scritto in tedesco, ad una sua ex-allieva del Liceo classico di Bolzano, Eva Pattis: “La mia vita si è fatta molto difficile negli ultimi mesi, sono – o mi sento – impegnato da tante parti e ciò ha portato con sé crisi e angosce... Queste e altre circostanze interne ed esterne mi spingono in questo momento a stringere i denti e per quanto possibile a portare a compimento quanto ho già iniziato senza caricarmi di nuovi pesi”.

Mao Valpiana ha scritto poco dopo la morte di Alex:

“Nell’estremo gesto, nella precisione con la quale l’ha preparato, c’è qualcosa di religioso: la scelta del luogo, il libro di preghiere, la cena con gli amici qualche giorno prima, l’ordine lasciato nelle proprie cose... un atto meditato da giorni, da settimane, forse cresciuto negli anni”.

Lo stesso Valpiana ha anche aggiunto: “Eppure Alex aveva cercato, in più occasioni, di farcelo sapere: “Penso di aver compiuto un periodo di servizio sufficientemente lungo da poter desiderare un periodo sabbatico” (febbraio 1994, prima delle elezioni europee); e poi a voce

si confidava: «Tutti cercano risposte da me, ma io non ho risposte nemmeno per me stesso».

Nell'epoca che ha storpiato il testimone nel testimonial, Alexander Langer non cessa di viverci come testimone della ricerca continua e della politica in prima persona.

Non sembri che l'accostamento di Alex Langer ad Aldo Moro sia casuale o prodotto a colpi di pollice. Assassinio brigatista e suicidio si tengono, almeno a mio giudizio, perché tra gli esponenti della grande oligarchia democristiana Aldo Moro ebbe fra tutti più intenso il disagio di chi avverte, fino alla tentazione della fuga, il divario tra le proprie forze e la pesantezza delle incombenze che l'agire politico impone.

Ecco il testamento di Alex Langer: *Die Lasten sind mir zu schwer geworden, ich derpack's einfach nimmer... I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi e oberati". Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto*".

Continuare... È una parola. Senza bussola da così gran tempo che s'è cominciato a dubitare che un Nord esista. Eccola la "transizione infinita". Con esponenti falsi ma non sciocchi di culture defunte. Sepellite sotto le macerie del Muro di Berlino. Finti comunisti e finti democristiani. Che citano Moro senza averlo letto. Moro è diventato il *catchup* dei finti democristiani. Moro che aveva l'abitudine di ripetere che il pensare politica è già per il novanta per cento fare politica. A che percentuale saremo mai scesi in questoggi?

La crisi – giova ripeterlo – non è crisi di regole, ma di cultura e personale politico. Crisi "paretiana" classica. Chi ci tragherà sull'altra sponda della Repubblica?

Già all'inizio del 1990 Alex Langer ha trovato traghettatore e santo protettore. Scrive (quasi confrontandosi nel genere della lettera aperta con l'insuperabile don Tonino Bello) al "Caro San Cristoforo". Scri-

ve in italiano. “Caro San Cristoforo, non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna...”

È il suo capolavoro mistico-letterario. Alex ad un certo punto si chiede:

“Perché mi rivolgo a te alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinanzi a noi”.

Le cose non sono andate per il verso giusto. Anche le vie del Signore sembrano confuse... Verso la fine del 1994, Avvento-Natale, Alex spedisce alla cerchia degli amici una lettera-circolare: “Personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile, ed ho faticato anche ad accettare l'elezione a presidente del Gruppo Verde (insieme a Claudia Roth). Ancora non so dove questa transizione ci/mi porterà: il bisogno di trovare una nuova sponda per un impegno sociale e politico, che continuo a ritenere di grande (ma non esagerata) importanza, resta più che mai aperto e non conosce scorciatoie progressiste, né rassicuranti giaculatorie verdi”.

Il limite della politica

Qui il limite della politica mette in discussione il senso stesso del fare politica. Strano paese il Belpaese. Tra tanti uomini di superficie che s'affannano nella corsa del topo in carriera, ecco uno così etico da essere schiacciato dal peso dell'etica.

Se il vivere è vivere per enigmi, secondo l'antica lezione di Niccolò Cusano, anche la politica ammette e pratica vie enigmatiche. E il suo specchio, non potendo essere Gesù il Nazareno, ma la città terrena, assai meno nitidamente rimanda le sembianze. Regno del relativo. Dove il pensiero è forte quando altri pensieri sono più deboli. Dove

l'altezza rimanda alla statura dei friulani considerati i più longilinei tra le italiche genti per la semplice circostanza che nelle altre regioni dimorano popolazioni di statura inferiore. Confrontati in Africa coi Tutsi anche i friulani apparirebbero di media statura...

Non così pensano i divoratori d'Assoluto alla Alexander Langer. E il prezzo pagato è davvero troppo alto.

C'è un modo di fare memoria che ri-seppellisce. Sotto la retorica, perfino nel gossip funerario l'amico e il compagno che ricordiamo. E invece abbiamo una disperata necessità di rammemorare e ritrovare testimoni. Perché il tempo e la vanità di questa politica disperdono. E noi avvertiamo realmente il bisogno e insieme la mancanza di maestri (tale fu Alex) e di consiglieri. Perché è carisma dei maestri liberare.

Ma sono del parere di Adriano Sofri: "Non credo, spero di averlo fatto capire, che Alex sia morto per la Bosnia". Perché allora? Perché in quel modo? È una sorta di preghiera interrogare.

Vi è e talvolta ci sorprende una leggerezza del pubblico davvero insorreggibile. Qui l'anima tesa coglie la dismisura e può soccombere. È un termine di Simone Weil *dismisura*: lo suggerisco come parola chiave. Alex lo interpreto così nel gesto estremo di chiudere la sua curiosissima finestra sul mondo, invitando amici e compagni a continuare. Tra fede nuda e politica sdrucita.

Una politica debole

C'è un punto comune d'attacco al tessuto della democrazia. Un aspetto positivo. La società civile sa di essere cresciuta e sa nel contempo che la politica è diminuita. Non si tratta del solito rapporto relativo. La consapevolezza della società civile produce uno scompenso nel rapporto che induce il ceto politico ad un arrocco parassitario: meglio controllare un territorio circoscritto che correre i rischi del proselitismo che apre i confini a nuove esperienze e li smantella alla competizione di pericolosi concorrenti. Così le oligarchie della partitocrazia senza partiti si difendono e si perpetuano. E le oligarchie

prima che di destra o di sinistra sono anzitutto oligarchie. Su questo giudizio convergono tutte le scuole. A destra con Mosca e Pareto, a sinistra con Michels, lasciato lì a testimoniare che esiste una tradizione socialdemocratica italiana.

Ma lo scompenso e la forbice non possono allargarsi all'infinito dal momento che esperienze e saperi prodotti nel tessuto civile chiedono nuova attitudine di governo ed anche nuove forme del politico. Un'esigenza di nuova partecipazione non ulteriormente comprimibile.

Gli ultimi decenni delle cronache politiche italiane narrano questa difficile favola, dove il viaggiatore notturno del civile incalza l'esauito viaggiatore diurno del politico. Di qui o di là? La vocazione o la professione? Qui il dubbio s'insinua nei più sensibili e in Alex diventa tormento. Questa è la prerogativa dei testimoni, che sfondano porte e attraversano i confini, di maniera che, per dirla con Maurizio Maggiani, "quella che era una grande confusione di popoli ora è diventata una confusione di confini" ¹.

E Alex Langer ci dice che non si può dare nuova politica senza un nuovo guadagno etico: di un'etica "meticciosa", ancorché condivisa.

Il Concilio e la pace

Discriminante l'esperienza del Concilio ecumenico vaticano II. Uno dei tanti casi di autentica ricezione. Una opportunità "generazionale". Annota Langer in proposito: "Il primo ideale universale che riesce a convincermi e a coinvolgermi è quello cristiano. I miei genitori non ne sono entusiasti, ma non mi reprimono. Leggo, rifletto, prego. "Mi impegno", sentendo questo impegno come cosa molto seria. Cerco di lavorare in senso ecumenico, come in quel tempo si dice: per il superamento della concorrenza tra associazioni cattoliche; per un dialogo e conoscenza reciproca con i (pochi) protestanti di Bolzano; per momenti comuni tra cattolici italiani e tedeschi. Ognuno di questi gradini presenta qualche difficoltà in più rispetto a quello precedente." ²

1 Maurizio Maggiani, *Il viaggiatore notturno*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 94

2 A. Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma 2001, pp. 13-14

Altrettanto trasparente l'atteggiamento sul tema epocale della pace: "Mi sento profondamente pacifista (facitore di pace: almeno negli intenti), e mi capita con una certa frequenza di partecipare a iniziative e incontri per la pace. Spesso ho l'impressione che si tratti di una pace astratta, e di un pacifismo privo di strumenti per raggiungere i suoi obiettivi. Al momento della guerra delle Falkland-Malvine penso: se questo fosse un conflitto italo-tedesco (austriaco, ecc.), saprei da che parte cominciare per contribuire a una pace concreta. Il "gruppo misto", il ponte, il "traditore" della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai "traditori" dell'altra parte... "la logica dei blocchi blocca la logica", c'è scritto su uno striscione della manifestazione pacifista internazionale che teniamo il lunedì di Pasqua del 1984, sul "ponte Europa" vicino a Innsbruck. Contro la logica dei blocchi: penso di avere qualche esperienza in proposito grazie alla vicenda sudtirolese, e mi piacerebbe renderla più fruttuosa".³

La *conversione* è presa di distanze, *kenosis*, essere altrove e desiderio di trovarsi altrove. È intensità dell'esserci. Abramo che per primo ascolta la voce dell'Altissimo, che è pensabile si esercitasse da gran tempo, con continuità o ad intermittenza. Sempre mettersi in un cammino a rischio verso un paese ignoto. Voglia di un futuro diverso. Dove una posizione e il suo contrario speculare possono risultare ugualmente significative.

Diversamente interessante il passo del convertito. Diversamente interrogante il passaggio della conversione. Trasgressione e spaesamento. Addirittura classica la trasgressione delle grandi sante, al pari di Teresa d'Avila, dove la consapevolezza *ante litteram* dei condizionamenti femminili lavora a un linguaggio aspro, a una scrittura fuori dalle righe.

"Nel catalogo della vita di Langer, la colonna delle responsabilità e dei titoli accettati è lunga quanto quella dei rifiuti, delle rinunce, delle abdicazioni. Avrebbe potuto essere il *leader* politico, o il guru, dei verdi italiani: se ne è sottratto discretamente. Avrebbe accettato di fare il sindaco della sua città: ne è stato escluso formalmente per

3 Op. cit., pp. 27-28

essersi rifiutato di aderire alle clausole “etniche” di un censimento irresponsabile. Nel momento dell'apparente affermazione delle liste verdi, ne ha paventato l'immeschinimento, e proposto lo scioglimento. Quando il Pci ha abbandonato la sua corazza monolitista e si è avviato verso uno scioglimento e una trasformazione, Langer se ne è proposto, così dal di fuori, segretario: e faceva sul serio.

Non fu preso sul serio, allora, né lo fu abbastanza mai: troppo grande era il divario fra la sua tempra e le incombenze, le abitudini, le indulgenze reciproche e le inimicizie da cortile dei bei mondi della politica e dell'informazione.”⁴

Non era però uno sconosciuto Langer in quei mondi e salotti: era altro e considerato come tale. Un alieno di grande originalità e spessore. Un genio trasgressivo. Uomo delle periferie del sapere. Esigente ed esagerato. Fuori dall'idolatria dell'immagine. Escluso dal gossip dei telegiornali, dalla loro ordinaria banalità. Uno che si occupa del debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, di Tuzla, del Kosovo, per sé, e non per il loro impatto sulla emotiva informazione del presente.

“Langer, che avrebbe maneggiato con maestria e profondità la scrittura, scriveva in treno, o in aereo, rubando il tempo al sonno, o al tavolo degli oratori dei convegni: bigliettini di appunti, cartoline, articoli”...⁵ E ancora: “Minuziosamente, quando imperversavano le cronache sulle tangenti, Langer compilava e spediva il conto delle sue entrate e uscite, fino agli spiccioli.”⁶ Non era eccentricità, neppure rigorismo. Ma l'ansia di chi si confronta con se stesso prima della comparazione con gli altri. Alexander Langer non era di quelli che battono il *mea culpa* sul petto del prossimo. Non due pesi e due misure. A partire da se stesso. Che è modalità del misurarsi con le questioni essenziali del nostro tempo.

4 Dall'introduzione di Edi Rabini in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero*, scritti 1961-1995, Sellerio, Palermo, 2005, p. 12

5 Op. cit., p. 12

6 Ibidem

Le domande

Gettati nell'esistenza senza petrarchismi... Con domande debordanti la politica, del tipo: ci sarà consentito di fare esperienza nell'aldilà? Come si combinano cose ultime e penultime e terzultime e quartultime per il credente?

Esiste questa razza “zingara” di *Hoffnungsträger* anche in Italia. E Alex la rappresenta al meglio. Non a caso la già citata *Lettera a San Cristoforo*, autentico midrash cristiano. Si tratta di un santo la cui icona è presente nel frontone di tante chiesette rupestri, dove la mole del traghettatore ignaro tra i flutti di un torrente in piena contrasta con l'apparente levità del divino Bambino accucciato sulle sue spalle. Scrive Alex Langer: “Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato – rispettato e onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi – sotto le insegne dei più importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare – grazie alla tua forza fisica eccezionale – i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella Grande Causa della quale – capivo – eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai “al di sotto” delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorreva certo essere un gigante come te e avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, e avevi trovato il Signore che valeva la pena

servire”⁷... (Il più intenso *midrash* della letteratura politica italiana.) Commenta Gianfranco Bettin: “La traversata difficile che, secondo Alex, si doveva fare, seguendo l’esempio di Cristoforo, era quella che conduceva dalle false cause, dai falsi valori alle cause giuste e ai valori buoni del nostro tempo. La sua idea di ecologismo, alla quale si è dedicato precocemente e che l’ha assorbito fino all’ultimo, racchiudeva tutto questo, rovesciava i principi e gli obiettivi della società che, sul motto olimpico, si era modellata per essere più veloce, più alta, più forte, in una corsa folle e autodistruttiva.

Per invertire questa rotta, per realizzare un modello alternativo – che Alex, in opposizione appunto al *citius, altius, fortius*, voleva ispirato al *lentius, profundius, suavius*, al “più lento, più profondo, più dolce” – “non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà”. Ci vorrà, diceva, scrivendo al santo traghettatore, “una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita e un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della “conversione ecologica” oggi necessaria »⁸.

Ecco la parola chiave: *conversione*, attraverso la via ecologica. Conversione è termine iniziale di un cammino del quale si ignora lo sbocco, di una traversata della quale è impossibile prevedere gli esiti. Il peso grava inaspettatamente sulle spalle di Cristoforo e ne rallenta visibilmente il cammino. Conversione è disposizione iniziale, soprattutto al cambiamento, laddove Servizio è tirocinio e abitudine lunga (e troppo lunga). Chi è disponibile a convertirsi si incammina per passi ignoti, non misurabili in partenza. Chi serve si affida a tecniche sperimentate. Chi si converte lo fa in nome di una chiamata la cui fonte non gli risulta sempre chiara né pienamente attingibile.

Abramo (è davvero esistito?) sente la voce che lo strappa a una terra conosciuta. Abramo ascolta quella voce. Ma chi ci assicura che quella voce non avesse già parlato? Che altri al posto di Abramo avesse già

7 In Introduzione di Gianfranco Bettin a Alexander Langer, *La scelta della convivenza*, edizioni e/o, Roma, 2001, pp. 5-6

8 Ivi, pp. 6-7

fatto orecchio da mercante... È una scommessa la conversione: Pascal ha ragione. Talvolta, con gli anni di Abramo, un azzardo. Si dà anche il caso di chi messosi in strada, in mezzo al guado di Cristoforo, non coglie e non chiarisce la propria vocazione specifica. È il caso paradossale di Benedetto Labre, che muore povero e barbone per le strade di Roma, almaccando intorno al proprio destino la cui drammatica vocazione è di non trovarne una. Quasi che un'eco beffarda rispondesse: convertirsi a che? Non c'è un poco di questo scacco deflagante nella depressione di Alex Langer suggellata dal suicidio?

I “cittadini comuni”

Rivolgersi ai “cittadini comuni”. Partire dalla dimensione locale perché in essa vivono le scelte degli individui e delle persone e da essa scaturisce l'associarsi dei piccoli gruppi affini. Il recupero della “quotidianità”, *prima* della professione, anche se la quotidianità è il luogo dei saperi. Il primato della vocazione. Lontano dall'ossessione identitaria perché le identità vanno ricostruite. Si illude di averne una chi la trascina dal passato come la corazza di una vecchia testuggine. Tant'è che il viaggiare è fuga da noi stessi. Stranieri tra stranieri: inizio di una fratellanza nel mondo globale che produce apolidismo. Traditori e transfughi che fanno comunella con altri traditori ed altri transfughi, in attesa di fare comunità. Dove la scommessa è ridiventare cittadini una volta resi apolidi nel consumo, che è consumo anzitutto di noi stessi.

Il credente può fare riferimento a un testo della metà del secondo secolo dopo Cristo: *La lettera a Diogneto*. Vera *magna charta* di una condizione di radici senza radici, di un abitare sentendosi nomadi in viaggio. Di chi ha patria ma è come non l'avesse. Non per razza e neppure per inesplicabile destino, bensì per vocazione. Non aspettando miracoli, come i giudei. Non inseguendo sapienza, come i greci. Così pure viaggiare non è immorale né crudele. È occasione. Pone, come la casa, le circostanze del fare esperienza e del mettersi in gioco. C'è in Alexander Langer un approccio alla politica nell'ansia di fare

esperienza. Il mettersi in gioco come frontiera dell'esistere. Giocarsi sul serio la vita. Con problemi a monte e problemi a valle. A monte, l'identità contrastata e contraddetta: la problematicità dell'etnos e del confine. A valle, la sfida della seconda metà del ventesimo secolo che è "formare una nuova cultura ecologicamente orientata che utilizzi il meglio del passato"⁹. Direbbe Mario Tronti:

"La politica contro la storia". Anche se in Alexander Langer passo e atteggiamento assumono andatura e profilo più dolce: *lentius, profundius, suavius...*

Anche se la posta non è descrittiva perché si tratta di convertire il mondo ricco convincendolo a mutare i comportamenti personali, ad abbandonare sviluppo e ideologia dello sviluppo per *de-crescere*, secondo l'indicazione di Serge Latouche. Laddove il fare esperienza politica e l'assumere la politica come esperienza muta non soltanto la prospettiva ma incide le carni dell'esistenza. Starei per dire: la politica come esperienza al posto della politica come professione. Per questo il mettersi in situazione nella dimensione locale, perché "senza il tessuto di tante scelte parziali... di sperimentazioni... le scelte globali difficilmente potranno maturare."¹⁰

Con implicazioni imprevedibili. Ne fa testimonianza la polemica del 1986 quando Alex Langer firma con altre 21 persone di area verde, tra cui tre donne, un testo che dialoga con il documento sulla bioetica elaborato dal Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, cardinale Joseph Ratzinger. Si tenga conto delle semplificazioni della stampa, quasi inevitabili. Al centro di quel documento "c'era il rifiuto di ogni forma di manipolazione genetica e l'appello alla Chiesa cattolica perché estendesse la sua sensibilità anche alle piante e agli animali."¹¹

Alexander Langer chiedeva inoltre alle istituzioni scientifiche cattoliche di rifiutare la vivisezione...

Potremmo citare all'infinito. Ma il cuore del pensiero di Alex può essere già colto e in certo senso sintetizzato. L'attraversamento delle scienze e delle tecniche lo ha ricondotto ogni volta al centro di

9 In Giuseppina Ciuffreda, prefazione a *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Genova, 2005, p. 9

10 Op. cit., p. 8

11 Ibidem

un'esperienza nel suo farsi. La quotidianità – e il politico quotidiano – come luogo delle contraddizioni da sciogliere, dei semi da cogliere, delle prospettive da inaugurare. Senza dimenticare la presenza dello Spirito che anima la vicenda storica.

Il politico non può non essere insieme militante e testimone. Ripresa di un mantra di Paolo VI più ripetuto che interpretato Non per enfasi ideologica, ma per vocazione irrinunciabile. Una vocazione che non nasce con lui e ogni volta lo supera. Perché anche la politica a misura umana non può mai far tacere il proprio dover essere, che in ogni stagione e in ogni circostanza la spinge oltre se stessa.

Questa appare, con tutti gli inevitabili costi del beneficio d'inventario, la cifra di Alex, il suo approccio ostinatamente e creativamente antropologico alla politica. (Un precursore di papa Francesco.)

Tuzla

Tuzla non arriva per caso nell'esperienza di Alexander Langer. Perché la linea della storia europea passa per la Bosnia-Erzegovina così come negli anni trenta passava per Madrid. La ex Jugoslavia non è un residuo dell'Impero Ottomano, ma incontro di civiltà e meticcio di culture, se è vero che a lungo Sarajevo fu ritenuta la Gerusalemme dei Balkani.

A quest'area l'Europa si affaccia con coscienza duplice e infelice. Infelice per letargo ed impotenza, sorta di acedia politica di cancellerie intese ad ostacolarsi a vicenda tra chi voleva un'Europa democristiana e chi la voleva socialista. Si aggiunga la potente lobby croata presente in forze in Vaticano e Germania. Come risultato il riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, che si erano proclamate Stato sulla base dei principi etnici della *slovenicità* e della *croaticità*.

Cosa sarebbe accaduto in Bosnia Erzegovina, cuore della Jugoslavia multietnica, dove tutte le entità e le religioni erano comprese, era facile immaginare. Crimine europeo. Perché esisteva ancora la Federazione jugoslava, con un suo esercito e le frontiere. In tal modo le frontiere esterne all'improvviso venivano cancellate mentre quelle

amministrative interne diventavano confini tra Stati. Con garitte di guardie di frontiera improvvisate. E quando la garitta non era disponibile poteva essere sostituita da un gazebo o da un ombrellone da spiaggia, anche sotto la neve.

Invano il governo federale contattava febbrilmente le sedi internazionali (Onu, Usa, Cee) nel tentativo disperato di salvare l'unità della Confederazione. Che invece Europa e Stati Uniti provvedevano a dilaniare, dopo aver finanziato e armato ovunque non partiti democratici, ma bande ipernazionaliste, come in Croazia. Il nazionalismo estremista era del resto preesistente, ma non avrebbe preso il potere senza questo decisivo contributo esterno.

La Jugoslavia fu così smembrata e fatta a pezzi. Senza questi riconoscimenti da parte dell'Occidente la guerra etnica nell'ex Jugoslavia non sarebbe stata possibile. Non solo, ma il disastro così procurato fu scaricato nelle mani dell'Onu.

“*Game over* – ha scritto Tommaso Di Francesco su *Il Manifesto* del 12 luglio 2005 - : era fatto il gioco di dimostrare che l'Onu era incapace di gestire quell'abisso irresponsabilmente aperto. Tanto che la Nato arrivò a metter piede, per la prima volta, fuori dai suoi confini istituzionali e, soprattutto, ad esautorare l'autorità delle Nazioni Unite. La Nato strumento di parte: bombardò la pulizia etnica dei serbi contro i musulmani, armò e aiutò in Krajna quella dei croati contro i serbi”. Ma non solo questa l'Europa. E neppure tutta qui la sua coscienza infelice. Non a caso duplice. Perché? Perché accanto all'Europa delle cancellerie un ponte è stato gettato dall'associazionismo e dal volontariato europeo, corrente calda della società civile, con carattere umanitario e valenza politica. Acli e Arci per l'Italia, *l'Equilibre* di Alain Michel e Kouchner per la Francia, giornalisti polacchi.

Come dimenticare la lavata di capo che il Sindaco di Sarajevo fece a Tom Benetollo e a me impuntandoci colpe e omissioni del nostro governo e delle diplomazie europee in generale?

Le pietre miliari di una vicenda crudele sono note: il genocidio di Srebrenica (luglio 1995), gli accordi di pace di Dayton (novembre 1995). Le cose si tengono, purché si risalga all'antefatto. I giovani musulmani di Srebrenica vanno al macello con le mani legate. A dirigere

le operazioni il generale Mladic. Ma quelle mani dietro la schiena erano legate da tempo: da quando l'Onu nel 1991 dichiarò l'embargo delle armi di tutti i contendenti. Lasciandole a chi già le possedeva, impedendone il possesso a chi ne era privo.

Eccola allora la guerra crudelissima, con i suoi 250 mila morti inutili. Chiesi anni fa ai rappresentanti del partito interetnico come riuscissero a spiegare ai figli una guerra persa da tutti i contendenti. La risposta fu rapida, concorde, agghiacciante.

“Non c'è bisogno di spiegazione. I nostri figli sono emigrati negli Stati Uniti.”

Non si tratta di guerra civile: forze fasciste hanno aggredito la Bosnia da fuori. I mostri dell'ideologia erano stati conservati nelle caverne della storia. Coccolati sui teleschermi. Sguinzagliati tra la gente.

Questi mostri ci riguardano. (Loro simili stanno nelle cantine d'Europa.) Eppure lo sappiamo: la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. E colpa originale di Dayton è l'aver imposto la pace ai medesimi che avevano fatto la guerra. Diciamolo con una filastrocca infantile: *La giraffa ha il cuore (complice il collo lungo) lontano dai pensieri. S'è innamorata ieri e ancora non lo sa...*

Come uscirne? Alex Langer si scontrò con il mondo pacifista cercando ineditamente nella possibile presenza di armati una via d'uscita.

Si torna a pensare e invocare Europa. Un'Europa improbabile dopo le bocciature referendarie, francese e olandese, del trattato costituzionale. Strana logica quella di aggiungere nuove “x” per risolvere una complicata equazione... Eppure. Ruvida sincerità dovrebbe soccorrere. Se è vero che la guerra non funziona più, le vie di sortita debbono tutte essere messe nel conto. E la Bosnia-Erzegovina appare un caso di scuola.

Non a caso Christophe Solioz si è spinto a dire: “Dayton non esiste più, esiste solo Bruxelles”. Né l'una né l'altra ride. Anche se la chiave risolutiva sta in Dayton stessa: gli accordi internazionali prevalgono. La nuova costituzione fa obbligo di partire dai cittadini e dalla loro libertà, e non dalle collettività rinchiusi nei recinti delle etnie sanguinosamente armate.

Tuzla è questo e tutto questo racchiude. Compresa l'ansia che muove

Langer nella ricerca, a partire dalle tragedie delle periferie, di nuove forme del politico. A fronte di una classe dirigente interessata ossessivamente al governo e talvolta alle istituzioni, Alexander Langer è curioso di individuare i luoghi dai quali l'organizzazione politica può rinascere.

Con la temerarietà di considerare la Bosnia-Erzegovina banco di prova di questa fatica. Né deve stupire più di tanto l'originale coerenza di chi aveva esordito in Sudtirolo scrivendo su uno striscione affisso sul Ponte Europa tra Innsbruck e il confine del Brennero:

“La logica dei blocchi blocca la logica”.

Tuzla concentra le aporie di chi s'era incamminato sui sentieri della politica ponendosi il problema di come uscire dalla tensione che discende dal sentirsi parte di un gruppo etnico-linguistico senza percepire l'altro come nemico:

“Il conflitto di lealtà lo vivevo tanto fortemente da rendermi conto che a scuola tutti gli altri odiavano gli italiani e che a quel punto non sapevo se doversi odiarli anch'io, pur non comprendendo esattamente il perché. Come minimo comunque, mi dicevo, perché avevano occupato la nostra terra”¹².

Per questo già al liceo aveva creato un gruppo misto di ragazze e ragazzi di madrelingua tedesca, italiana e ladina, che si incontrava e studiava la storia con lo scopo di smascherare stereotipi e caricature che ognuno aveva fabbricato dell'altro e cioè: “sperimentare sostanzialmente che cosa vuol dire la convivenza interetnica”.

Quell'esperienza giovanile per Langer è destinata a restare un momento essenziale:

“Oggi quando mi trovo di fronte ad un conflitto di natura etnica, mi metto per prima cosa a vedere se esiste un qualche gruppo che riesca a riunire al proprio interno persone dell'uno e dell'altro schieramento... La prima cosa che mi chiedo è: ‘c'è qualcuno che ha saltato il muro dell'inimicizia? Esiste qualcuno che anche in un piccolo gruppo riesce a sperimentare, quindi anche a dirsi delle cose?’”¹³

¹² In Alexander Langer, *Una vita più semplice*, Altra Economia edizioni, Milano, 2005, p. 20

¹³ In op. cit., p. 21

La convinzione è esplicita: “L’esperienza di un gruppo interetnico, o se volete del gruppo pilota che accetta di sperimentare su di sé le possibilità e i limiti, i problemi della convivenza interetnica, per me rimane una cosa assolutamente determinate”¹⁴.

Nota con precisione Giulia Allegroni in *Anima Nomade*: “Alex pensa già all’immagine di “disertori” del fronte etnico, a persone e gruppi capaci di collocarsi al di fuori della logica conflittuale e quindi in grado di trasformare le relazioni violente che un conflitto può imporre. Un’immagine che nel corso della vita cercherà sempre di tradurre in prassi e che racchiude il senso più profondo della sua idea di convivenza, che implica un coinvolgimento, un impegno personale, di lavoro su di sé... Lo sperimenta diverse volte, anche in situazioni in cui sembra impossibile uscire dalla “logica dei blocchi”, in Paesi segnati dalla guerra, ma anche nel modo stesso di concepire e vivere i rapporti umani.

Sono qui le basi di tutto il suo successivo lavoro sia politico, che di elaborazione teorica e anche di quotidiane azioni per costruire i ponti e le relazioni in giro per il mondo”¹⁵

Centralità della lingua

Centrale la lingua. Essa è mezzo precipuo di conoscenza di un’altra cultura, di una diversa visione del mondo. Centrale in don Milani. Tragicamente centrale in una regione dove la pronuncia è la medesima e la scrittura mantiene caratteri differenti. Dove il dittatore Tudjman si era personalmente impegnato in un ciclo di *performances* televisive per promuovere il “puro” croato come strumento di discriminazione.

Quanto a Langer ogni occasione e ogni terreno vengono assunti da una sete di comprensione e di osservazione che orienta le energie (intellettuali e organizzative) alla invenzione di una prassi politica che non ha programmaticamente confini per le proprie possibilità di

14 Ibidem

15 Ibidem

implementazione.

Un'attitudine che Langer estende a tutto l'orizzonte del proprio impegno: dalla pace, all'ambiente, alla natura stessa dell'impegno politico. Non poche le concomitanze con le Acli, a partire dalla grande manifestazione di Comiso, in Sicilia, alla base Nato per i missili Cruise. La pratica della *convivenza* deve diventare prassi politica. È convinzione di lunga lena e lunghe radici, che risale ai tempi della rivista mensile *Die Brücke (Il Ponte)*:

“Non sempre siamo d'accordo su tutto: quando scrivo della necessità di una 'nuova sinistra' (novembre 1967) e di arrivare all'organizzazione pluri-etnica nella politica sudtirolese (1968), il collettivo redazionale vuole sottolineare che si tratta di idee solo mie... nell'insieme '*Die Brücke*' aveva dimostrato la possibilità di un cammino autoctono della giovane sinistra tirolese”¹⁶.

Ha sintetizzato plasticamente il card. Puljic, vescovo di Sarajevo: “Non potete obbligarci ad odiare”. Questa resistenza nonviolenta, coniata negli anni tremendi dell'assedio, vale ancora oggi a dieci anni dalla pace, da Dayton, da Srebrenica e dopo l'apertura delle fosse comuni ordinate dall'Aja.

La trasmissione via TV delle immagini del genocidio ha sconvolto i Bosniaci e le loro reazioni mostrano l'enormità delle sofferenze, delle divisioni e degli odi. Il rischio è di fomentare il risentimento, ma un sistema giudiziario in democrazia non può celare nemmeno il crimine orrendo, e deve essere capace di sostituire alla vendetta la giustizia. È la via praticata con successo miracoloso da Nelson Mandela in Sudafrica.

Obiettivo difficile per la Bosnia che non ha mai conosciuto democrazia. A Srebrenica ha conosciuto un'Europa che – parole di Giovanni Paolo II – “ha raggiunto l'infimo grado di abiezione”.

Ora il problema dei bosniaci è ridare fiducia a quell'Europa colpevole di una catena di errori. È qui il paradosso di una logica inedita che, nel tentativo di risolvere una equazione complicata aggiunge continuamente delle “x”.

16 In op. cit., p. 23

D'altra parte le speranze di un rapporto costruttivo tra Bosnia ed Europa si radicano sul versante bosniaco nella *Piccola Gerusalemme*, lume non spegnibile di convivenza tra diversi. Sul versante europeo nella prospettiva di integrazione nell'Ue, con un percorso nuovo di assetti politici, partecipazione e sviluppo rispetto a quello deciso a Dayton per fermare il massacro...

L'assetto di Dayton è forte perché ha imposto la pace; fragile perché l'ha costruita sulle divisioni etniche. Dayton era necessaria a ridosso della guerra, ora è vecchia e superata da esigenze ulteriori. Ha stabilito un protettorato che non può tenere sotto tutela per sempre uno sviluppo democratico.

In dieci anni, contrariamente alla logica di Dayton, si è avuto un processo di accentramento rispetto alle Entità esistenti, impensabile fino a ieri, e parallelamente un'esigenza di partecipazione democratica e di autonomia ai livelli locali, che si sentono imbrigliati dal protettorato. La centralizzazione (in un contesto generale europeo che corre verso decentramento e *devolution*) sta nei fatti e nei processi reali avvenuti in Bosnia, e riguarda il Ministero della difesa comune, il Ministero centrale di giustizia e sicurezza, la Camera per i crimini di guerra, il rafforzamento del Consiglio dei ministri: elementi importanti di uno Stato unitario, insieme alla moneta unica, al passaporto unico, alle targhe uniche.

Una dura resistenza alla centralizzazione riguarda le forze di polizia, su cui governo e popolazione della Repubblica Srpska non sono disposti a cedere. Anche se quella della polizia unica è una delle precondizioni per un accordo di stabilizzazione ed associazione (SAA), che preluderebbe all'adesione all'Unione Europea.

È evidente che gli assetti attuali non rispondono più alle esigenze di una situazione che in dieci anni è cambiata. In Bosnia gli assetti istituzionali sono stati imposti dalla comunità internazionale. Sono stati sottoscritti da *élites* armate senza il consenso delle popolazioni, inteso come fu per l'Italia il plebiscito, il referendum, la Costituente... Si basano su una sorta di "razzismo istituzionale". Vedono un ruolo preminente dell'Alto Rappresentante internazionale (dal 2002 Paddy Ashdown). Sono schiacciate dai "*Bonn powers*", costituiti dal potere

della comunità internazionale di licenziare uomini politici, regolarmente eletti, nel caso si rendano responsabili di ostruzionismo nei confronti del processo di pace, e dal potere di imporre leggi per decreto, valide fino a che il Parlamento approvi. La cosa grave è che il politico rimosso non può essere ascoltato né ricorrere in appello.

Occorre che in Bosnia si instauri un circuito virtuoso composto da elementi che si tengono in modo tale da essere reciprocamente causa ed effetto gli uni degli altri: pace, sicurezza, investimenti, sviluppo, partecipazione democratica, convivenza interetnica.

La pace è ancora imposta, anche se i contingenti internazionali sono molto ridotti. La sicurezza fa i conti con le mafie etniche e con i rischi di fondamentalismo, finanziato abbondantemente dagli arabi wahhabiti, che costruiscono moschee e scuole, e favorito dalla rinascita della religiosità.

Gli investimenti vengono al 90% dall'estero, ma sono rallentati da corruzione e divisioni etniche. Lo sviluppo è lontano, alta la disoccupazione, poveri i contadini (economia di sussistenza), scarse le infrastrutture per comunicazioni, acqua, energia. Pesano il retaggio dell'economia socialista e le conseguenze della guerra.

La convivenza interetnica ha visto il rientro nelle loro case di un milione di profughi su due milioni: è un dato positivo, ma in molti casi si tratta del solo recupero della casa o di rientro reale, ma da parte di anziani che desiderano morire dove sono nati.

Questa la "composizione di luogo" intorno a Tuzla, luogo emblematico quant'altri mai nella elaborazione di Alexander Langer. E l'interrogativo non cessa di accompagnarci: che fare?

La faccia notturna della politica

Dunque esiste una faccia notturna della politica: in essa si celebrano le nozze di creatività civile e forme del politico, della "corrente calda" del movimento con la geometria delle istituzioni. In questa notte luminosa muovono i creativi. Quelli che non pensano che le forme del politico discendano dall'azione del governo. Che vogliono cam-

biare il governo per cambiare la società. Senza ubbie rivoluzionarie, ma con la determinazione del programma e l'entusiasmo dell'utopia. Perché anche per i realisti il cambiamento parte dal sogno. Al punto che il genio vertiginoso di Simone Weil arrivava a dire che gli uomini d'azione costringono gli altri a vivere il proprio sogno.

Alexander Langer era un abitatore di queste notti: nottambulo della politica, lettivago... Alla maniera di don Luigi Ciotti, che sposa redenzione dalla droga e insistenza sul territorio. Alla maniera di don Virginio Colmegna, che instaura e coinvolge in percorsi di riforma a partire dalle periferie dell'emarginazione. Alla maniera di Alex Zanotelli, che critica il mondo finanziarizzato dal punto di vista di Korocho. Nottambuli della politica e nottivaghi.

Come la stagione statunitense della democrazia creativa, colta nel suo punto d'intersezione da Alexis De Tocqueville. Quel che è passato in proverbio: se hai un problema rivolgiti al comitato che ti aiuta a risolverlo. Se il comitato non c'è, crealo tu stesso.

Non siamo nella *no man land* del prepolitico. Siamo in una faccia essenziale della politica. Che non può vivere nell'illusione di spremere istituzioni da istituzioni, di lavorare ed esercitarsi in una sorta di ergonomia istituzionale e amministrativa luhmanniana. Su tutto ciò i filosofi del politico non sanno che dire. I popoli sì.

Eppure per dire va colto l'attimo politico: anch'esso fugge e sfugge. Dice bene l'aiku di Rodolfo Carelli:

*Memoria d'acqua
mi cancelli nell'istante
se non mi specchio.*

Per Langer è essenziale il mantenimento di un'autonomia, intesa anzitutto come autonomia progettuale, non strettamente legata a una struttura-partito "con militanti e tessere, con organismi legittimati a decidere al posto della base, con una chiara delimitazione tra chi ne fa parte e chi no, con processi formalizzati e vincolanti", ma attraverso "un decentramento delle esperienze, iniziative, idee, progetti, elaborazioni": un vero "policentrismo". Sarebbe infatti la fine, sosteneva,

se “contenuti e metodi venissero macinati dai meccanismi dell’attuale mercato politico”.

Si poteva quindi costituire un terreno fertile per fare maturare rappresentanze verdi solo con un’ampia diffusione di nuove forme di intervento e di mobilitazione civile e ricercando al tempo stesso “un’egemonia (in senso gramsciano) di opinione di certe tematiche” per evitare una “commercializzazione politica di una generica tematica ambientalista” ed impedire che i partiti si potessero dotare di “foglie di fico ecologiche o alternative”¹⁷.

Imprescindibile in questa prospettiva, e non solo per i verdi, il ruolo delle associazioni e dei gruppi locali legati al territorio.

Sostiene Langer: “L’elaborazione ambientalista, cresciuta all’interno dei movimenti, attraverso la sua esplicitazione sotto forma di alternative praticabili, e quindi di scelte politiche da compiere, diventa un elemento decisivo di impegno civile, non per soli addetti ai lavori”. E “solo la spinta dei movimenti può aiutare i verdi politici a non appiattirsi alle logiche di coalizione e del ‘male minore’”, perché è “dal tessuto associativo che vengono di norma le preziose risorse umane, di esperienza, di sapere, di impegno che mettono a disposizione di amministrazioni ben disposte il necessario ‘know how’ verde”¹⁸.

Non si tratta solo dell’uso delle strutture politiche, ma anche della loro invenzione. Necessariamente attenta ai contesti dell’agire. Altrettanto attenta ai rapporti umani, a quell’amicizia che al pur freddo Aristotele appare inevitabile fondamento del politico.

Si spiega anche così lo zelo di Alexander nel coltivare amicizie e nel compilare le agende, nel non lasciar passare senza un biglietto un compleanno (soltanto Giulio Andreotti poteva tenere aperta la gara). L’ascolto (autentico) prima della comunicazione (assidua). Senza nessuna intenzione di irregimentazione partitica. Intento ad apprezzare chi in rete lavorava solidalmente implementando insieme compito scientifico e socialità, e quindi capace di apprezzare chi lavorando sodo si incamminava pur tuttavia per strade diverse.

Fondamentale il ruolo dell’incontro e l’uso di un linguaggio multi-

17 In Giulia Allegrini, “Anima Nomade” in *Una vita più semplice*, cit., p. 36

18 Ibidem

forme, non per camaleontismo tattico, ma per meglio aderire a situazioni ed occasioni. A far da contrappeso, anche etico, è la ricerca coerente di unità tra il pensiero e l'azione, tra la pagina e la vita. Stile da lui medesimo riconosciuto come adatto a un "politico impolitico". Nota Giulia Allegrini: «Anche i contenuti che diffonde – e il linguaggio che utilizza – riflettono quella ricerca di corrispondenza tra pensiero e azione che ciascuno può attivare dentro e intorno a sé. Un linguaggio che racchiude al tempo stesso diversi significati e dimensioni sia politiche sia personali, di scelte di vita toccate da sentimenti di "compassione" e amore, come anche di rispetto e onestà. Un linguaggio multiforme, in cui si ritrovano le influenze dei testi sacri cristiani accanto a quelle della nonviolenza gandhiana e capitiniana, a quelle delle rivendicazioni sociali e di classe, a quelle proprie delle "teorie dello sviluppo"¹⁹».

Nessun confuso sincretismo. Perché non a caso Alexander Langer ci appare come il più pensoso tra i verdi italiani e il più verde tra i nostri pensatori politici. Lo impressiona uno scambio con la terra sempre più predatorio, lo stato di permanente fraudolenza di chi non paga i conti con la natura, il mostruoso *ecodebito* eretto dalla parte ricca di questo mondo.

Nuovi spunti di riflessione

Il suo è un pensiero che spigola alla ricerca di nuovi spunti di riflessione che consentano l'elaborazione di pensiero politico capace di visione e insieme di organizzare in maniera non tradizionale. Non a caso il dilemma persistente della politica italiana dopo la Caduta del Muro di Berlino giace in una dissimmetria: se ridurre la ricchezza delle culture plurali alla organizzazione tradizionale di quelli che Alberoni chiamò i parti-chiese, o inventare un'organizzazione all'altezza di questo pluralismo: che lo sappia cioè assumere, conservare, "metticciare", orientare a un progetto e a un programma comuni.

19 Op. cit, p. 38

“Langer su questi temi scrive moltissimo, non per grandi testate ma su giornali locali, bollettini, riviste di movimento, fornendo sempre nuovi spunti di riflessione, partecipando a incontri e dibattiti in stretto contatto con associazioni, organizzazioni non governative, gruppi locali, intrecciando relazioni con chi in altri Paesi già da tempo sostiene queste idee, come Ivan Illich, Wolfgang Sachs, Vandana Schiva”.²⁰ Non siamo troppo vecchi per la bisogna. E d'altra parte c'è pur sempre il parto di Elisabetta. È vero: questa politica balbetta. Sembra cedere all'estenuazione che sempre Rodolfo Carelli mette in versi:

*Ora che l'uva
pregna di succhi pende
dagli alti rami
e si fa incontro io non ho
più mani e non la colgo.*

Non è così nel “laboratorio Italia”. E del resto la faccia notturna della politica può ben comprendere letarghi, fraintendimenti, passi fuori della via molto poco agostiniani, arresti, incertezze, smarrimenti di vocazioni... Ma proprio per questo è sua attitudine recuperare e abitare “mondi vitali” sottratti alla sterilizzante anatomia sociologica, recuperare un popolo non più mangiato dall'immagine e dal consumo.

Perché questo è lo stile di lavoro di Alexander Langer, la sua immaginazione sociologica, la genialità creativa: partire da nuove carotature del reale, sempre dentro la “corrente calda” dei movimenti, e da lì alludere a una visione ulteriore (Langer è uomo di visione) e a una organizzazione ulteriore. È in questa prospettiva che la figura del *consumatore* viene da lui assunta.

“Un piccolo potere che può restituire dignità”, così lo definisce. Il piccolo potere è quello del “consumatore”: “Parola orrida, perché mette a nudo la dimensione vera del nostro ruolo assegnatoci dal sistema, bestia da ingrasso e da macello altrettanto prevedibile e manovrabile, altrettanto

20 Op. cit., p. 39

*facile da nutrire e da mungere. Si deve quindi rivendicare e praticare una maggiore autodeterminazione e coniugare scelte personali di consumatore consapevole e solidale, informato e capace di generare “scandalo”, come l’obiezione di coscienza ai prodotti macchiati di sangue, segnati dall’inquinamento ambientale o dall’utilizzo di manodopera infantile, fino a comportamenti collettivi e più politici, e alla costruzione di scambi meno iniqui e nocivi”.*²¹

Da qui un’idea fondante per la pratica e per la teoria: l’*autolimitazione*. Né si tratta di una scelta soltanto ideale ed etica. Si tratta di una linea politica che reclama *conversione*, nel senso letterale di cambiamento radicale di mentalità.

«È un “compito impopolare a prima vista, non facile, che comporta sin dal più modesto Consiglio comunale, ma anche dalle nostre personali scelte di acquisti, di trasporto, di alimentazione, di imballaggio, di riscaldamento, ecc. sino alle grandi scelte degli Stati, delle industrie, delle organizzazioni internazionali, ecc. un’inversione di rotta a 180 gradi.” Significa scegliere di “vivere meglio con meno”». ²² Così nasce il rovesciamento che conduce alla concezione alternativa del “*più lento, più profondo, più dolce*”.

È così che «per Langer si può arrivare a una politica ecologica solo sulla base di “nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate – come è ovvio – in larga misura al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali, forse persino etniche (radicate, cioè, nella storia e nell’identità dei popoli)”. Una rifondazione culturale e civile di questo tipo, una scelta di semplicità e di autolimitazione individuale e collettiva, personale e sociale, si traducono, per Langer, in “*conversione ecologica*”, una delle più belle espressioni che usa per sottolineare la “dimensione di pentimento, di svolta, di un volgersi verso una più profonda consapevolezza e verso una riparazione del danno arrecato”, e che implica la necessità di un cambiamento personale ed esistenziale». ²³

Pensare tra la gente e con la gente. Dimenticare la politica e i politici

21 Op. cit., p. 41

22 Op. cit., p. 42

23 Op. cit., p. 43

che partono dalle istituzioni. La loro è la grandezza dei falsari che copiano *La Gioconda*. *Graeculi* che si credono Greci. Onesti nel dichiarare il mestiere e l'intento, ma sterili.

Giocarsi la vita, fino in fondo e fino alla tragedia. Non era già accaduto al leader degli *homeless* di New York?

Tutto ciò *au rebours* in una politica senza mistero, tra politici che vivono senza mistero, inabituati a pensare in direzione delle cose ultime.

Questo sguardo lungo caratterizza prima l'esistenza e poi la militanza politica di Alexander Langer, ammesso che una simile distinzione sia in lui sensata già a partire dai tempi del liceo. Uomo dell'Avvento. Ma anche di un Avvento senza Parusia. "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria" (Mc 13,26). Ma il Signore non viene. È il lamento di Sergio Quinzio. E, a giudicare dal biglietto di commiato, lo strazio di Alexander Langer.

Il Signore non viene, e i giorni di questa politica corrono. Non finiscono i tempi. L'apocalittica in un vicolo cieco. Finiscono le attese, la pazienza degli uomini impazienti. Ed è uno dei non rari paradossi del cristianesimo "reale" che per esercitarsi l'ispirazione cristiana si sia dovuta cimentare in luoghi non deputati, in un'esistenza tesa e al di fuori dei sentieri consueti.

Da dove inseguire verità? Da dove esercitare quel poco di approccio da teologia negativa che ci è concesso?

C'è una metafora che interroga dal film capolavoro di Roberto Benigni *La tigre e la neve*. Due poeti. L'italiano e l'iracheno. La guerra li avvolge nel turbine. L'italiano finito a Bagdad per amore della sua donna mantiene grazie alla passione amorosa una distanza dalla tragedia collettiva che lo ripara e alla fine lo salva. Il poeta iracheno, che assume il dramma della sua gente e ne è risucchiato, fino a un estremo e improbabile tentativo di pratica islamica, ne resta travolto. Anche qui il suicidio stronca (o pare stroncare) un'esperienza cresciuta nel collettivo. Quanto si può restare uomini per gli altri?

Essere per gli altri

Ma come essere per gli altri? Esserlo eticamente in un orizzonte di destino di meticciano, dal momento che l' "invasione extracomunitaria" del vecchio continente non è né parentesi né vacanza. Essa postula un consenso etico tra culture perché non è immaginabile e risulterebbe esplosiva una convivenza fatta di ghetti accostati. A caso Parigi e Lione bruciano? Esserlo politicamente vuol dire immaginare alternative all'esclusivismo etnico e religioso, a soluzioni come lo spostamento o la moltiplicazione dei confini.

"L'alternativa per lui è il superamento della dimensione degli "Stati Nazionali" in due direzioni: verso il basso, con nuove ricche autonomie, e verso l'alto, con ordinamenti federalisti sovranazionali, come in Europa si stava faticosamente sperimentando.

Identità, autonomia e sicurezza sono bisogni fondamentali che devono essere riconosciuti e soddisfatti, ancor di più in un territorio in cui le identità sono molte e diverse. La più grande sfida, ancora attuale, è quella di trovare modalità di convivenza che riconoscano questi bisogni, senza però andare nella direzione di rigide forme di separazione che, come l'esperienza in Sudtirolo dimostra, riproducono la logica del conflitto: il censimento etnico nominativo, tanto combattuto da Langer, si collocava proprio nel quadro di una politica di separazione che nelle sue forme più estreme diventa schedatura, come l'iscrizione dell'appartenenza etnica sulle carte d'identità imposta dai belgi in Rwanda per distinguere *hutu* e *tutsi*, o il censimento del 1991 in ex Jugoslavia, che costituisce la miccia della guerra, innescata poi dai nazionalisti in tutte le sue regioni."²⁴

Un attivismo pensoso

Pensiero e attivismo si fanno in lui febbrili. Partecipa (partecipiamo) alla carovana della pace del settembre 1991 promossa dalla *Helsinki*

24 Op. cit., p. 48.

Citizens Assembly con le Acli, l'Associazione per la pace e l'Arci, conclusasi con una manifestazione a Sarajevo, dove una catena umana collega la cattedrale cattolica a quella ortodossa, e poi alla moschea e alla sinagoga. (Fu in quella occasione, la sera prima della partenza, che Itzebegovic volle vedermi con un altro dei partecipanti per consegnarci un messaggio drammatico: "Convincente l'Onu ad intervenire o qui salta tutto!").

Nel febbraio del 1992 una manifestazione pacifista a Belgrado. In gennaio era stato lanciato il Comitato di sostegno alle forze ed iniziative di pace nell'ex Jugoslavia ospitato dalla Casa della nonviolenza di Verona... Chiosa Langer: "Sui temi dell'intervento non violento in situazioni pre e post conflitto è centrale il ruolo dell'associazionismo"

²⁵

"Quando nel maggio del 1995 in Bosnia Herzegovina una bomba serba uccide 70 giovani che festeggiano la festa del lavoro in una piazza di Tuzla (la città interetnica retta dal sindaco Selim Beslagic che Langer aveva da poco accompagnato in incontri a Strasburgo, Bologna e Bolzano), di fronte alla finta neutralità della comunità internazionale che non distingue più tra aggressori e aggrediti, tra carnefici e vittime, di fronte al terribile assedio di Sarajevo, Langer lancia un ultimo e disperato grido: "L'Europa – dice – nasce o muore a Sarajevo."²⁶

Pur continuando a sostenere la necessità di usare anche la forza per ribadire che non è lecito massacrare i propri simili, Alex Langer si pronuncia più volte per la costituzione di un corpo civile di pace europeo, "adeguatamente riconosciuto, organizzato e assunto da parte dell'Unione europea per svolgere – sotto una precisa responsabilità politica – compiti civili di prevenzione, mitigazione e mediazione dei conflitti, attraverso opera di monitoraggio, dialogo, dispiegamento sul territorio, promozione di riconciliazione o almeno di ripresa di contatti e negoziati".

Un progetto che per lui si doveva inserire nel quadro di una politica di sicurezza comune, ma in grado di valorizzare le numerose esperienze che le organizzazioni non governative e il mondo del volon-

25 Op. cit., p. 51.

26 Op. cit., p., 54.

tariato avevano fino a quel momento già condotto. Solo nel 1996 il Parlamento europeo approverà, in sessione plenaria, questa proposta che Langer aveva articolato in modo dettagliato prevedendo compiti, modalità di reclutamento, finanziamento, organizzazione. Una proposta che farà nascere in Italia e in Europa una serie di corsi e istituti di formazione, quasi una nuova professione, e anche associazioni impegnate nell'ambito della difesa civile²⁷.

Europa, dunque. Europa mentre i "barbari" delle periferie premono dentro e fuori dai confini. Per riappropriarsi del frutto dei latrocinii di massa che spogliarono i loro antenati. Collasso europeo? Nova *chance*? È la stagione di Odoacre, con le sue furbizie, le coabitazioni, gli improvvisi scoppi di violenza... Nel marzo del 1994 scrive un "Tentativo di decalogo della convivenza interetnica", che presenta come contributo alla costruzione di un ordinamento della convivenza pluriculturale.

Non è un problema di legalità, ma di *ethos* e di etica, di conoscenza e di accoglienza.

Si chiede se non sia più saggio ritirarsi, abbandonare la partita, dedicarsi a compiti meno ambiziosi ma non meno rilevanti.

Evoca "la figura biblica" di Giona, "il profeta contro voglia" che deve portare una novella pesante e sgradevole agli abitanti della città di Ninive e che per evitare questo compito diserta e si imbarca su una nave che va in direzione opposta. Si scatena una tempesta, viene scoperto e accusato dell'ira degli elementi e viene gettato dalla nave. Inghiottito da un grosso pesce, è riportato esattamente dove aveva deciso di abbandonare il suo compito.

Langer si identifica in questa immagine, nella fatica ad accettare la missione "di chi ha capito cose importanti e necessarie anche agli altri e sa che sarà assai impopolare diffondere un messaggio che non promette vantaggi e prebende, ma chiede cambiamenti profondi e va contro corrente".²⁸

La conclusione è realistica e amara: "Beati i profeti che non

27 Op. cit., p. 55.

28 Op.cit., p. 58.

devono passare per la pancia della balena”²⁹.

Langer crede fino all'ultimo che la profezia possa e debba far parte della politica. L'esorcismo non è per i profeti, ma per il ventre della balena. Quando vien meno la fiducia nella profezia la speranza finisce. E con essa la politica.

Oltre confine. Saltatori di confini. Non è soltanto esercizio su territori accidentati. Riguarda le regioni del sapere. Riguarda i saperi che dal territorio muovono e le discipline che attraversano la ricerca. Al Parlamento europeo conduce una difficile campagna contro la brevettabilità delle manipolazioni genetiche di materia vivente: umana, animale e vegetale. Lo spettro incombente delle chimere. Laddove il confine non attraversa soltanto le regioni scientifiche ma bussa violentemente alle porte dell'etica, schiudendo responsabilità insospettate. Il primo marzo 1995, dopo una azione di persuasione condotta a tappeto, riesce a far approvare a larga maggioranza una risoluzione che vieta la brevettabilità e pone dei limiti all'invasione della bioingegneria. È l'ultima vetta raggiunta. Ma non lo ripara dall'abisso della depressione.

Il peso dell'etica è più grave di quello della ricerca scientifica. Chissà, forse esiste la *hubris* del confine. Una maledizione simile a quella che insegue i violatori delle tombe nelle piramidi egizie. Alex Langer, il pioniere di se stesso, l'attivista, il pensatore politico abituato ad attraversare le Colonne d'Ercole consapevole del fatto che soltanto dopo averle superate il pensiero può cominciare, questa volta non regge. Un'emorragia dell'anima: “Troppo grande il carico di amore per l'umanità e di amori umani che si intrecciano e non si risolvono, troppa la distanza tra ciò che si proclama e ciò che si riesce a compiere”³⁰.

Fra le carte inedite sono state ritrovate alcune domande rivolte a se stesso il 4 marzo 1990, scritte in tedesco: “Tu che ormai fai “il militante” da oltre 25 anni e che hai attraversato le esperienze del pacifismo, della sinistra cristiana, del '68 (già “da grande”), dell'estre-

29 Op. cit., p. 58.

30 In U.C.T., n. 354-355, giugno-luglio 2005, p. 6.

mismo degli anni '70, del sindacato, della solidarietà con il Cile e con l'America Latina, col Portogallo, con la Palestina, della nuova sinistra, del localismo, del terzomondismo e dell'ecologia – da dove prendi le energie per “fare” ancora?”.

C'è un *daimon*. C'è un carisma in ogni politico vero. La sua presenza e la sua funzione non sono perpetue. Anche i militanti si stancano quando i sogni si sporcano e i sentieri girano in tondo. Alex si sente cadere le braccia, e allora, nel testamento, invita gli amici e i compagni: continuate voi a fare ciò che è giusto.

Fosse facile capire quel che è giusto e che è giusto fare.

